







IL MATTINO
IL MEZZOGIORNO
E
LE ODI

DELL' ABATE

GIUSEPPE PARINI.







MILANO MDCCIC.

NELLA TIPOGRAFIA PIROLA
con approvazione.

AL LEGGITORE.

QUELLE *opere edite dell' ora defunto Abate* GIUSEPPE PARINI *che meritamente hanno di più interessato i Letterati sono il Mattino, il Mezzogiorno, e le Odi.*

Di esse ho eseguita la presente edizione, che può essere creduta molto migliore di quelle sortite prima d'ora; perchè, oltre l'essere correttissima ed arricchita delle note che rischiarano i luoghi difficili, ho unite le Odi che successivamente furono dal Poeta composte, e rese pubbliche.

Mi lusingo che sarà aggradita in pendenza dell'edizione di tutte le opere di questo celebre Autore impazientemente desiderata dai molti amatori delle stesse.

IL MATTINO.

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio, ne le Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi;
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t'invita; che ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca;
E tu naturalmente il sangue abborri.

Nè i mesti de la Dea Pallade studi
Ti son meno odiosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori e le scienze
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa e i minori
Suoi figlioletti intepidìr la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovar Cerere e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,

Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi celeste prole, a voi concilio
Di Semidei terreni altro concesse
Giove benigno; e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestio
Di volanti corsier lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa
Cui ricoprien pruriginosi cibi
E licor lieti di francesi colli,
O d'ispani o di toschi, o l'ongarese *)
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse siedi
De le mense reina. Alfine il Sonno

*) *Tochai.*

Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udir lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto,
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Agli origlieri i quai lenti gradando
All' omero ti fan molle sostegno.
Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh! se te in sì gentile atto mirasse

Il duro Capitan, qualor tra l'armi
Sgangherando le labbra innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di se più che Minerva il giorno,
Che di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Carribbeo,
C'ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se nojosa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma, ed arde il legume *) a te d'Aleppo
Giunto e da Moca, che di mille navi
Popolata maisempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele

*) *Caffè.*

Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin per lunga etade
Inviolati ancora; e ben fu dritto
Se Cortes, e Pizzarro umano sangue
Non istimar quel ch' oltre l'oceano
Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi;
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l Cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano sartor, che non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede: ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe,
E in casa e fuori e nel teatro e al corso,
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch' altri lo annunzj,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare, indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.

Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Nè la squisita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma
Che da la Senna de le Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra,
Ch' osan macchiarsi ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese *), ed onde i campi
All'orecchio del Re cantati furo
Lungo il fonte gentil de le bell'acque. **)
Misere labbra che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi.
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno, e di tue voglie

---

*) *Madonna Laura*.
**) *Alamanni*. Coltivaz.

Irresolute ancora or l'uno or l'altro
Con piacevoli detti il vano occùpi,
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti italici mariti.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenziato prima
L'ipocrita Pudore, e quella schifa,
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman Modestia, alfine a lor talento,
O da te congedati, escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch' oggi a te cure d'intorno
Porranno assedio. A voi divina schiatta,
Vie più che a noi mortali il Ciel concesse
Domabile midollo entro al cerèbro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto, e struttura, che ad un tempo mille,
Penetrar puote e concepir vostr' alma,
Cose diverse, e non però turbarle
O confonder giammai; ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.

Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' veneravili misterj,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.
Ma già vegg'io, che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce;
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi del primo ordine servi
Che degli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra ove disegno
Diramasi chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi ai fianco ti adatta il bianco lino
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto
Che a Rodope fu già vaga donzella,

E chiama in van sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte. *)
L' un di soavi essenze intrisa spugna,
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita il Ciel destina
Al giovine Signore. Impallidisci?
No non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei, se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.
D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr'orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita fe, la pudicizia
Severi nomi! E qual non suole a forza
In quei melati seni eccitar bile,

---

*) *Filli cangiata in Mandorlo*. V. la Favola.

Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui,
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil globo.
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai
Che fia giovine dama, ed altrui sposa;
Poichè sì vuole inviolabil rito
Del Bel Mondo onde tu se' cittadino.
Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea, che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman ch' è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all' altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
» Ite o figli del par; tu più possente
» Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
» A certa meta. « Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il Sol maisempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;

E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch'ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende, ambizion di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò, a poc'aere prima, indi più ardito,
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando,
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò » solo regnar vogl'io «,
Disse, e volto a la madre: » Amore adunque
» Il più possente in fra' gli Dei, il primo
» Di Citerea figliuol ricevi leggi,
» E dal minor german ricever leggi,
» Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
» Non oserà fuor ch'una unica volta
» Ferire un'alma, come questo schifo
» Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
» Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
» A mio talento, e qualor parmi un altro
» Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
» De'suoi unguenti impeci a me i miei dardi
» Perchè men velenosi, e men crudeli
» Scendano ai petti? Or via perchè non togli
» A me da le mie man quest'arco, e queste
» Armi da le mie spalle, e ignudo lasci
» Quasi rifiuto degli Dei Cupido?

» O il bel viver che fia, qualor tu solo
» Regni in mio loco! O il bel vederti, lasso!
» Studiarti a torre da le languid' alme
» La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
» Di foco in vece! Or genitrice intendi:
» Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
» Tra noi parti l'impero, ond'io con teco
» Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
» Me non trovin mai più le umane genti. «
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto
Parve all'idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge, ma in vano; onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine.
» Poichè nulla tra voi pace esser puote,
» Si dividano i regni. E perchè l'uno
» Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
» Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l'opra.
» Tu che di strali altero a fren non cedi
» L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:
» E tu che di fior placidi hai corona
» Le salme accoppia, e coll'ardente face
» Regna la notte. « Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra; e a voi beata gente
Di più nobile mondo il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa.
Così giova sperar. Tu volgi intanto

A' miei versi l'orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che spontanea o pregata a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto, che a fida
Carta non senza testimonj furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizion del caro nodo.
Già la Dama gentil, de' cui be' lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo, che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei, chiedendo se tranquilli sonni
Dormìo la notte, e se d'immagin liete
Le fu Morfeo cortese. E' ver che jeri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscìo teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo, allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo:
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti ufficj. Ahi quanti
Genj malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi, i cari sogni

Troncare a la tua Dama, ond'ella scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui, che sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra'l gioco aurea moneta,
Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia de la bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n'è cagione. A questo aggiugni
Gl'importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizion serbare i dritti,
E dell'ombre notturne esser tiranni,
Non senz'affanno de le caste spose,
Ch'indi preveggon tra poc'anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,

Magnanimo Signor, tu non starai
Ozioso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi, e peregrine mense:
Ora per te l'industre artier starsiso
Allo scarpello, all' asce, al subbio, all' ago;
Ed ora a tuo favor contende, o veglia
Il minisro di Temi. Ecco te pure
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l'arte,
Ond' oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse.
Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil maga,
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s'udia. Così dal capo
Evaporar lasciò degli olj sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L'immagin diva: e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Mille d'intorno a lui volano odori

Che a le varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui, qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Che micidial potresti a un sol momento
Più vite insidiar: semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbian alfin da la tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua, nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t'aspetta

Veder talvolta il mio Signor gentile
Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine, e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui, che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti penderia sul capo!
Che il tuo Signor vedresti ergers'in piedi,
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti, e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti, e violento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o de la Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo* *),
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggia, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal che pria sì queto

*) *Iside.*

Gia di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr' ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a *Filautzio* *)
Sommo Nume de' Grandi, e pria d'ognaltro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te, s'io traviai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge, e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch' esposti
A la sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli ti prego i versi miei
Tuttor benigno, ed odi or come possi
L'ore a te render graziose mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra, o almen non più veduta forma.

---

*) *Amor di se.*

Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai, che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle, onde fornito avrallo
O mauritano conciatore, o siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color che il collo imiti
De la colomba v'avrà posto intorno
Squisito legator batavo, o franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere,
Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
Con quella tua fanciulla agli Angli infesta *)
Che il grande Enrico tuo vince d'assai;
L'Enrico tuo che non peranco abbatte
L'italian Goffredo ardito scoglio
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* **) novella Aspasia,

*) *La Pucelle d'Orleans*.
**) *Ninon de Lenclos*.

Taide novella ai facili sapienti
De la gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signor: e a lui non meno
Pasci la nobil mente, o tu ch'a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese *), e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte **).
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno e mill'altri, che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i Regi persi,
E le peregrinanti arabe Dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli, ed alle gru ***) d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara oh nobil mente! A te ben dritto
E' che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi,
Qualor partendo da sì begli studj,
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La gotica caligine che annosa

b

---

*) *Boccaccio.*
**) *Ariosto.*
***) *Si accennano varj romanzi e varie novelle di vario genere.*



Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui non meno de la docil chioma,
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciajuol che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche:
Poi lieto sen andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto, e del drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete
O troppo ancor religiosi servi
De la Necessitade, antiqua, è vero,
Madre e donna dell'arti; or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull'arti a lui vassalle applausi

E non contesi mai premj e dovizie.
L'ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato miniator di Belle,
Ch'è de la corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar dell'amorosa Dea.
Impaziente or tu l'affretta e sprona,
Perchè a te porga il desiato avorio
Che de le amate forme impresso ride;
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
Tacito pasco, allor che te non vede,
La pudica d'altrui sposa a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L'immagin vaga; o se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma poi che al fine a le tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al camuso Etiòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge a la tua immago
Dia contorno o la posi o la panneggi.

È ver, che tu del grande di Crotone *)
Non conosci la scuola; e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita
Che fu nell' altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator che all' ordin vostro
In vece di maestro il Ciel concesse,
Ed onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d'aere più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par, loda, riprendi
Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Rafael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora: **)
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' pittori. Ah s'altri è sì procace
Ch' osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga a la parete; e mentr' ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra
Allo scrosciar de le importune risa
Che scoppian da' precordj, violenta
Convulsione a lui deformi il volto,

---

*) *Zeuzi.*
**) *Paolo Veronese.*

E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai,
E maisempre imperterrito decidi.
Or l'immagin compiuta intanto serba
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama; o agli occhi
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
De la pudica altrui Sposa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa un polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udio
Già la corte d'Amore. I tardi veglj
Grinzuti osàr coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi impose d'imitar con arte
I duo bei fior che in giovanile gota

Educa e nutre di sua man Natura;
Indi fè cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Su le giovani chiome, e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odiato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se'l primo
Fregio ed onor dell' amoroso regno
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa cuore,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furiando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la Patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti da la mischia uscio,
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria a cui dell' avo.

Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impaziente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc'ore.
E' tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti,
Cui la moda e'l buon gusto in su la Senna
T'abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diversa;
Ma sien, qual si conviene al giorno e all'ora,
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
Fero Genio di Marte a guardar posto
De la stirpe de'Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba; industre studio
E' di candida mano: al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d'altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce

I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie de la memoria inclite Suore
Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse e degli eroi
Annoveraste ai grandi che cantàro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di sè medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d'ognaltro,
Signor, venga à formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'astuccio
Di pelle rilucente ornato e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d'odorifer'onda
Colmo cristal che a la tua vita in forse
Rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidiosi effluvj a le tue nari.
Nè men pronto di quella all'uopo istesso
L'imitante un cuscin purpureo drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate
Che l'aprica montagna in tuo favore

Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezioso vasello: indi traluce
Non volgare confetto ove agli aromi
Stimolanti s'unio l'ambra o la terra,
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L'etereo fiato *); o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi **), perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille aduni
Immagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il cannochiale aggiugni,
E la guernita d'oro anglica lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch' alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere Dame, onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,

---

*) *La Terra del Giappone.*
**) *L'Oppio.*

Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La lente ancora all' occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi
O di *Tizian* le tele: esse a le vesti,
Ai libri, ai volti femminili applauda
Severa o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenziar de la tua lente?
Non per questi però sdegna, o Signore
Giunto a lo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso giornal; non le notate
Eburnee tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier, fin ch' abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello, a cui l' oro e l' acciaro
Donar gemina lama, e a cui la madre
De la gemma più bella d' Anfitrite
Diè manico elegante ove il colore
Con dolce variar l' Iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ognaltro avanzerai per fama
D' esimio Trinciatore, e se l' invidia
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora
Pollo o fagian con la forcina in alto

Sospeso, a un colpo il priverai dell' anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D'ambo i lati la giubba, ed oleoso
Spagna e Rapè cui semplice Origuela *)
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali assai
Più caro a te dell' adamante istesso
Cerchietto inciso d' amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequieti
Ne' grand' atrj sospinge arretra e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora:
Ma a possente Signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via Natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; che varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar dei giorni.
Tal dì ti aspetta d' eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano

---

*) *Radice onde si fanno tabacchiere, così detta dalla Città di questo nome.*

All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il librajo che Momo e Citerea
Colmar di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. Oh di grand'alma
Primo fregio ed onor Beneficenza
Che al merto porgi, ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Den qualch'ore serbarsi al molle ferro
Che il pelo a te rigermogliante a pena
D'in su la guancia miete, e par che invidj,
Ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui, con odorose spugne
Trascorrendo la cute. E' ver che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue,
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'aere rapito
Su l'ale de la Gloria alto volanti;
Ed indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semideo che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le fate

Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo, a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al Ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
E' il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e'l limo,
Che l'uom calpesta; a te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio *) tigne
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola; e il crin .... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta

*) *Volg. Girasole.*

Dell' artefice suo; che troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra
De le licenziose aure in balia.
Non senz' arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l' adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l' afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artifioio negligente avrai;
Esci pedestre a respirar talvolta
L' aere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l' uscir; però che andrieno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l' oriolo
A girtene ti affretta. Ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge o profani,
Che a voi tant' oltre penetrar non lice.

E voi dell' altro secolo feroci,
Ed ispid' avi i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato, le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all' aspetto
E per gran baffi rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l'arme che d' orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato:
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all' innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
De la tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta, al suo palato
E a la sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore.
Dunque a la mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D' illustre voratore. Intanto addio
Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,

Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti:
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.



IL MEZZOGIORNO.

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All'alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito *); e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivion del misero Sicheo.
E tale allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio **) s'udìa co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte

---

*) *V. Virg. Eneid. Lib.* 1.
**) *Omer. Odiss. Lib.* 1. *e altrove.*

Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nuove Elise e novi Proci
E tra fedeli ancor Penelopee
Ti guidano a la mensa i versi miei.
Già dal Meriggio ardente il Sol fuggendo
Verge all'Occaso; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie che all'Oriente
Volgon ombra già grande: a te null'altro
Dominator fuor che te stesso è dato.
Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette e rimandò novelli ornati;
Quante convien de le agitate ognora
Damigelle, or con vezzi, or con garriti,
Rovesciò la fortuna; a se medesma
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E quante volte è d'uopo a sè ragione
Fece, e a'suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata d'un leggier zendado
E' l'ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra un po' rimossa
Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi,
Ad altra intorno, i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,

Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore, e s'egli a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargl' in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d'esca: o s'a un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
Dama al fianco s'assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan, d'un'altra a lato
Ch'abbia lungi lo sposo; e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa,
Onde, alterando Amor, l'anime annoda.
Ma sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne: ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
Già lo Sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra
Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà deve infra gelose mura
Bizanzio ed Ispaàn guardano il fiore
De la beltà, che il popolato Egeo
Manda, e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra
L'ardente sposa il grave Munsulmano.

Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l'alta testa
Le avvolte fasce; dall'arcato ciglio
Ei volge intorno imperioso il guardo;
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effemminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto;
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi
Compendiata in guisa tal se n'esca
Un non inteso mormorio. La destra
Ella intanto ti porga; e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia, e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimebra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Su l'oceàno ancora

Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall' immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato,
Dal velenoso aere stagnante oppresso,
Tra l'inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende; e con obliqui
Motti pungerl' alquanto, o se nel volto
Paga più che non suole accor fu vista
Il novello straniere, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, a la cui chioma
Col lauro trionfal s' avvolgon mille
E mille frondi dell' idalio mirto.
Colpevole o innocente allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D' un nuvoletto di verace sdegno,
O simulato, e la nevosa spalla
Scoterà un poco, e premerà col dente
L' infimo labbro; e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue querele
Saprà l' agrezza, e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente,

Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa, e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal. Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah nondimeno
Come fremon lor alme, e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo Sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quiete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
O tre fiate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
Uscìa d'Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequieti e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando e anelando intorno giva
Ai nuziali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udieno
Di femminili strida; allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugubri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.

Ahi pazza Itàlia! Il tuó furor medesmo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi che di gelosa
Titol ti diero; e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt'oro, e i divini
Antiquissimi sangui; e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imeneo
Scoter sua face, e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma delle nozze amante
La freddissima vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desiate porte
Ai gravi amanti, e di femminee risse
Turbi Oriente: Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti.
Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
L'ime officine, ove al volubil tatto
Degl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie
S'affrettano a compir la nobil opra

Prodi ministri; e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert, e Richelieu fur chiari,
Forse con tanta maestade in fronte,
Presso a le navi ond'Ilio arse e cadeo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fochi
Patroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion de le tue glorie; e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te; chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
    Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano
A la tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di Numi
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello

Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri animali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce, e al nettare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno è fama,
Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un'egual forza
Sospingeva gli umani, e niun consiglio
Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata. I medesm'antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo, e l'albergo, e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti:
Sol'una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L'uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a'Celesti; e a variar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i Numi
D'Ilio sui campi, tal l'amico Genio,
Lieve lieve per l'aere labendo
S'avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,

E l'aura estiva del cadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond' arde l'aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell' arsa state il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titano
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore: in voi ben tosto
Le voglie fermentar, nacque il desio.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste

A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile, e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio; tra femminei volti
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie: a voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'Uom si divise; e fu il Signore
Dai volgari distinto, a cui nel seno
Troppo languir l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nova cagione onde fur tocche;
E quasi bovi al suol curvati ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute e la viltade
E 'l travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette; poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gioisci, a te dai numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.

Ecco la Dama tua s' asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo
La seggiola avanzando, all' agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch' egli usi
Tanta licenza. Un Nume *) ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch' allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch' ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.
Indistinto ad ognaltro il loco sia
Presso al nobile desco; e s' alcun arde
Ambizioso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genial convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca su l' ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane, ora d' amante

*) *Lo Dio Termine.*

O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di cruociar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio; e s'affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil, che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara
E cara all'Onestade; ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.
Già s'avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La variata eredità degli avi
Scherza ne' piatti, e giust'ordine serba.
Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro
Che forbito ti attende al destro lato
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi; indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
De la candida mano all'opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli:
E le grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto

De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or de le pozzette in sen cadendo,
Che dei nodi al confin v' impresse Amore.
Mille baci di freno impazienti,
Ecco sorgon dal labbro ai convitati:
Già s' arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina, ed arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa a cui se' caro
Il tranquillo marito immoto siede;
E nulla impression l' agita e scote
Di brama, o di timor; però che Imene
Da capo a piè satollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda letea: Imene, e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e stupida rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella,
Che tra l' erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d' improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l' anelito sospende;
E immota e muta, e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo; ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivion l' alma gli asperse;

E d'invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core..
Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più-brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca agli usurai, che quella osaro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente; ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i moti
De' Semidei, che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia, e fiuta,
E guata, e delle altrui cure ridendo,
Sì superba di ventre agita mole?
O di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da mortali
Invidiabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penétra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,

E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l'aria lievi
S'aggirano, vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori; e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all'acquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchi,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze, e i tetti; e lamentando vanno
Gl'invan nudati rustici, le fami
Mal desiate; e de le sacre toghe
L'amata in vano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi,
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti, a cui la Greca
Lamsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozioso siede
Dispregiando le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai nè febbre ardente:
Tanto importa lo aver scarze le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo

Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar, la sua pietade
All'Uom riserbi; e facile ribrezzo
Déstino in lui del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto, e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
» Pera colui che prima osò la mano
» Armata alzar su l'innocente agnella,
» E sul placido bue; nè il truculento
» Cor gli piegaro i teneri belati,
» Nè i pietosi muggiti, nè le molli
» Lingue lambenti tortuosamente
» La man che il loro fato, ahimè! stringea.
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta,
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nuova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar de le prim'aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia de le grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita

Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama;
Ella rinvenne alfin: l'ira; il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle; e tu vendetta avesti
Vergine cuccia de le grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uffici: invan per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
Dell'assisa spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiàr l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi, e pronto
Scoprir qual d'essi a la tua Dama è caro:

O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote, e discerner sa qual abbian tutte
Uso e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo ti par. Serbala, oh Dio,
Serbala ai cari figlj. Essi dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco
Non la rivider più; d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo;
Nè al cucinier perdona a cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noja, o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco,
Ti fia grato colui che dritto vanta
D'impor novo cognome a la tua Dama,
E pinte trascinar su gli auréi cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne;
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno

A la Dama rivolte; anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo,
E de la quercia trionfale all'ombra,
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozioso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella
Su l'orecchio ondeggianti; e ad ogni scossa,
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d'arabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro; e l'Arte suda
Sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti
Tutto arrischia per lui; quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar francese ed anglo
A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
Ed ei pago di sè, superbamente
Crudo fà loro balenar su gli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia
Vaga Prole di Semele *) apparisti

*) *Bacco*,

I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse
Tessalico garzon *) mostrasti a Jolco **)
L'auree lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira,
Nell'eroe che vicino all'altro siede,
A quel novo spettacolo si desta:
Vedi come s'affanna, e sembra il cibo
Obliar declamando. Al certo al certo
Il nemico è a le porte: ohimè i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute!
Ah no; più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: » Oh depravati ingegni
» Degli artefici nostri! In van si spera
» Dall'inerte lor man lavoro industre,
» Felice invenzion d'uom nobil degna.
» Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
» A nobile calzar? chi tesser drappo
» Soffribil tanto, che d'ornar presuma
» Le membra di Signor che un lustro a pena
» Di feudo conti? In van s'adopra e stanca
» Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
» Osa destar. Di là dall'alpi è forza
» Ricercar l'eleganza: e chi giammai
» Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
» Su i menomi lavori i greci ornati
» Recar felicemente? Andò romito
» Il Bongusto, finora spaziando
» Su le auguste cornici, e su gli eccelsi

*) *Giasone.*
**) *Città della Tessaglia.*

» Timpani de le moli al Nume sacre,
» E agli uomini scettrati; oggi ne scende
» Vago alfin di condurre i gravi fregi
» Infra le man di cavalieri e dame:
» Tosto forse il vedrem trascinar anco
» Su molli veli, e nuziali doni
» Le greche travi; e docile trastullo
» Fien de la Moda le colonne, e gli archi,
» Ove sedeano i secoli canuti.
Commercio alto gridar, gridar commercio
All'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: è tra 'l fragore
D' un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono è vero
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Cresce fecondo il lin soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso *).

---

*) *Gelso.*

Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre: ruminando il bue
Lungo i prati natii vada; e la plebe
Non dissimile a lor si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand'alme
Di troppo agevol ben schife Cillenio *)
Il comodo presenti, a cui le miglia
Pregio acquistino, e l'oro: e d'ogn'intorno;
Commercio risonar s'oda, commercio.
Tale dai letti de la molle rosa
Sibari **) ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato,
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava, e d'arti.
Nè senza i miei precetti, e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'allontani a la mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l'alpi, or l'oceano
Varca, e scende in Ausonia, orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rose le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali: ora il distingue
Risibil gobba, or furiosi sguardi,

---

*) *Mercurio.*
**) *Città voluttuosa della Magna Grecia.*

Obliqui o loschi; or tanfoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia, ed esce alfine,
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili,
E gemme e nastri, gloriose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, che onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà della tua Dama
Al fianco ancor: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n'andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville; e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spiriti rifluiranno a voi con dolce
Delizioso tremito sui cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar, che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme, onde abbellir la seppe

Dell' ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia, o a cui vermiglia
Cera la base impronta; e par, che dica:
Lungi o labbra profane: al labbro solo
De la Diva che qui soggiorna e regna
Il castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo;
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,
E quant' esser si può cari all' amore.
Nessun' altra è di lei più pura cosa;
Chi macchiarla oserà? Le ninfe in vano
Da le arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrieno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
A le labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi,
Che convitati cavalieri, e dame
Convitate macchiar coi labbri loro.
Tu ai cenni del bel guardo, e de la mano
Che reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi,

Sfavillando di gioja, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi la nostra Musa
Brindisi grida all'uno, e all'altro amante;
All'altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Lieo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidiata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblio
Le alterne infedeltà che un cor dall'altro
Potrieno un giorno separar per sempre;
E sole agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore;
Nostra nobile Musa a voi desia,
Sol fin che piace a voi, durevol nodo.
Duri fin che a voi piace; e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ali immense
Tolga l'alta novella, e grande n'empia
Col reboato dell'aperta tromba
L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti,
E le piagge sonanti, e s'esser puote,
La bianca Teti, e Guadiana, e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto

La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante coro
Narrava, come furiando Edipo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi; e con le proprie mani
A se le care luci da la testa
Con le man proprie misero strapposse *).
Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como **) e Dionisio ***) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s'accende:
La nobil vanità punge le menti;
E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempj de la Pace. Un guida

*) *V. Sofocl. Edip.*
**) *Lo Dio de' Conviti.*
***) *Bacco.*

I condottieri; ai consiglier consiglio
L'altro dona, e divide, e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra:
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
Giudica e libra; qual ne scopre acuto
L'alte cagioni, e i gran principj abbatte
Cui creò la Natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia, e ne la tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi!
Che per voi non s'apprende? Or tu Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d'ognaltro. Il campo è questo
Ove splender più dei: nulla scienza
Sia, quant'esser si vuole, arcana e grande,
Ti spaventi giammai: Se cosa udisti,
O leggesti al mattino, onde tu possa
Gloria sperar, qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina a le insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesoro. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia.
Qual altra è mente che superba andasse

Di squisita eloquenza ai gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante
Dell' animosa vergin di Dordona,
Ai cavalier che l' assalien superbi
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don de l' amoroso Mago:
E quei sorpresi da l' immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra *).
Se alcun di Zoroastro, e d' Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi; seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
Quas' innato a te fosse, alto ripeti:
Nè paventar quel che l' antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose, e gl' irti alunni
Smarriti, vergognosi, balbettanti
Trasse da le lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio, indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti, ond' alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi; oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti, o di pignone
Audace armati spaventosamente,
Cozzavan con la piena; e giù a traverso
Spezzate, dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica

---

*) *Ariost. Cant.* 22.

D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivili; baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti ove a la docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere *) tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambj.
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi,
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
All' alta mensa, e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste, e de le Muse
A dispetto e d' Apollo, al sacro coro
L' ascriveste de' vati. Egli 'l suo Pindo
Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano: meschino!
Più non potria su le dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aita
Da la bona Salute, o con alate
Odi ringraziar, nè tesser Inni
Al barbato figliuol **) di Febo intonso;
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l' auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre;
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L' elegante scoccar d' illustri dita

*) *Uno de' Pianeti.*
**) *Esculapio.*

Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu'amabil voce: a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d'Augusto *),
O di quel che tra Venere, e Lièo
Pinse Trimalcion **). La Moda impone,
Ch'Arbitro, o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar qual più ti piace;
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi, e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi sofi, che la Gallia, e l'Alpe
Esecrando persegue; e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene de l'auro spregiatore,
E della opinione de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno
Da le fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obliquo, e compri a gran tesoro,
O da cortese man prestati, fieno
Lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti

---

*) *Orazio.*
**) *Petronio Arbitro.*

Specchiandoti, e a la man garrendo indotta
Del parrucchier, poichè t'avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
A la *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studj e liceo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove al sol esca
De' brevi studj il glorioso frutto.
Qui ti segnalerai co' nuovi Sofi
Schernendo il fren, che i creduli maggiori
Atto solo stimàr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo Signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato; alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor, com' aquila sublime
Dietro ai sofi novelli il volo spieghi:
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz' ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo, e con l'orrecchio beva
La Dama da le tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente; e il *calcolo*, e la *massa*,

E l'*inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scole il sermone Amor maestro;
Ma l'accademia e i portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor, guardati oh Dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato a l'alma,
Gir serpendo nei cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro a la Natura, e caro al Cielo
E', non meno di te, colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade, e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa; e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrioso popolo ronzando
Gira di fiore in fior, di prato in prato,
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le patere dorate

Sopra l'ara de' Numi, e d'ogn'intorno
Ribocca là fragrante alma dolcezza.
Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona, e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sassone industre; il fine è giunto
De la mensa divina. E tu dai greggi
Rustica Pale coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede;
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torregin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi, cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poichè fie posto
Fine a la mensa, e che, lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno,
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri,
Che lo stagnante de le dapi odore
Il celabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
L'aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna

Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidarò a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce, folla
Di tronche membra, e di squallide facce,
E di bare, e di grucce, ora da lungi
Vi confortate, e per le aperte narì
Del divin pranzo il nettare beete,
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assediar, fastidioso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua Dama ai labbri;
Or memore avvertir s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quegli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro, e la man v'occupa; e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente:

Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar de la tua Dama; o l'alte moli
Che su le fredde piagge educa il Cimbro
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che a le vigili guardie un dì fuggiro
Da la stirpe campana: oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
Se semplici e negletti; o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe,
Andran su l'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi;
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre;
O quel su le cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj dell'ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Servi le leggi tue l'auriga; e intanto
Altre v'occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante,
Cui null'altra eloquenza usar con lei,

Fuor che quella degli occhi era concesso;
Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
Vigilava mai sempre, e quasi biscia,
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Ohimè come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti, a la sua ninfa
Chieder pace, ed aita? Ogni d'Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del Nume accorto che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce; a lui si prostra umile;
E in questa guisa, lagrimando, il prega.
» O propizio agli amanti, o buon figliuolo
» De la candida Maja, o tu che d'Argo
» Deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
» La guardata giovenca, i preghi accetta
» D'un amante infelice; e a me concedi
» Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
» D'un marito importuno ». Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte; e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna.
La bipartita tavola prepara

Ov'ebano, ed avorio intarsiati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle,
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro
De le proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno, e quindi poi securo
Da la falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili.
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo, e la ninfa:
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de'lati; ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
Entro ai sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de'bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare
Il cozzar de'due dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa;
Ma rattienlo il sospetto: il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinìo:

Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all' armi
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La Dama, e il Cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen: lo schiamazzio molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome *)
Che ancor l'antico strepito dinota.
Già de le fere, e degli augelli il giorno,
E de' pesci notanti, e de' fior vari,
Degli alberi, e del vulgo al suo fin corre.
Di sotto al guardo dell'immenso Febo
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta, e il Messico, e l'altrice
Di molte perle California estrema.
Già da' maggiori colli, e da l'eccelse
Torri il Sol manda gli ultimi saluti
All'Italia, fuggente; e par, che brami
Rivederti, o Signore, anzi che l'Alpe,
O l'Appennino, o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi. Altro finor non vide,
Che di falcato mietitore i fianchi . . .

---

*) *Trictrac*.

Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or fronti or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
Degli edificj tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi ai carri
Gravi del tuo ricolto, e sui canali
E sui fertili laghi irsute braccia
Di remigante, che le alterne merci
Al tuo comodo guida ed al tuo lusso;
Tutt'ignobili oggetti. Or colui vegga,
Che da tutti servito, a nullo serve.
Già di cocchi frequente il Corso splende;
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovine leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
Sdrajasi tutto, e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda,
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia,
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferior: soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende,
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi su l'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
Dai casali pervenne; e già s'ascrive
Al concilio de' Numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello

Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequiosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi oltrepassando;
E il lusingano ancor perchè sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore, e il calpestio
De' ferrati cavalli, e l'aura, e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli 'l core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
Contro al bel Mondo e dell' ignoto Corso
La scellerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero alfine, e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
Dei nipoti di Giano *). Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri
Note a la Fama, poi che ai tetti loro

---

*) *Giano si vuole, che sia stato il patriarca degl' Italiani.*

Dedussero gli Dei, e sepper meglio,
E in più tragico stil da la *toilette*
Ai loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori, ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa,
Il teatro, e la danza. Il lor ventaglio
Irrequieto sempre or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle; or su l'un fianco
Or su l'altro si posano; tentennano;
Volteggiano; si rizzan; sul cuscino
Ricadono pesanti; e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco alfin che le divine spose
Degl'italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco ai messaggier volanti,
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri,
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi al vomer tolti,
Perchè oziosi poi diretro pendano
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate,
Voi pettorute Naiadi e Napee *)
Vane di picciol fonte o d'umil selva,
Che agli Egipani **) vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti

*) *Ninfe silvestri.*
**) *Semidei silvestri.*

Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
La moltiplice in fronte ai palafreni
Pendente nappa, ch' usurpar tentaste,
E la divisa onde copriste il mozzo
E il cucinier che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
Canuti padri di famiglia soli,
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno,
Ritte negli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare che si prostra
Non badan punto; a voi talor si volge
Lor guardo negligente, e par, che dica;
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo.
    Le giovinette madri degli eroi
Tutto empierono il Corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la *toilette*,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi, o pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni,
E del rallegratore de le cose
Rallegra or tu la moribonda luce.
    Già d'untuosa polvere novella
Di propria man la tabacchiera empisti
A la tua Dama, e di novelli odori
Il cristallo dorato; ed al suo crine

La bionda che svanìo polve tornasti
Con piuma dilicata; e adatto al giorno
Le sceglìesti 'l ventaglio: al pronto cocchiò
Di tua man la guidasti, e già con essa
Precipitosamente al Corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
Tra le ignobili rote esporre al vulgo,
Se star fermi vi piace, od oltre scorra,
Se di scorrer v'aggrada. Uscir del cocchio
Ti fia lecito ancor. T'accolgan pronti
Allo scendere i servi. Ancora un salto
Spicca, e rassetta i rincrespati panni,
E le trine sul petto; un po' t'inchina,
Ed ai lievi calzari un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
Il Corso misurar potrai soletto,
S'ami di passeggiare; anco potrai
Dell'altrui Dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi 'l capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarti. Ivi sonar tant'alto
Fa le tue risa, che da lunge gli oda
La tua Dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar degli eroi che accorser tosto
Tra 'l dubbio giorno a custodir la bella
Che solinga lasciasti. Oh sommi Numi
Sospendete la Notte; e i fatti egregi
Del mio giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit'ombra sopra l'emispero;

E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color varj infiniti,
E via gli spazza con l'immenso lembo
Di cosa in cosa; e suora de la Morte
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, ai vegetanti, agli animali,
A i grandi, ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme, ed i dipinti visi
De le belle confonde, e i cenci e l'oro;
Nè veder mi concede all'aer cieco
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all'ombre segrete; e a me di mano
Toglie il pennello, e il mio Signor avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.



O D I.



L'INNESTO DEL VAIUOLO

AL DOTTORE

GIAMMARIA BICETTI DE' BUTTINONI.



O Genovese *) ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, oimè! le penne
Non anco esperte degli ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
De lo immenso oceano?
Senti le beffe dell' Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice,
Che natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente onde lor freno imporre;

*) *Colombo.*

E dall'alta pendice
Insegnogli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde su l'acque ardito scorre.
Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d'Ercole pilastri;
Saluta novelli astri,
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso
Lo stranier portentoso,
Ei riede, e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa, che il beffa ancor sul lito.
Più dell'oro, BICETTI, all'Uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza:
Più dell'oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento;
Or resiste all'evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto:
Ringiovanisce tutto
Nell'aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia artieri e squadre
A la patria d'eroi famosa madre.

Crescete o pargoletti: un dì sarete
Tu forte appoggio de le patrie mura,
E tu soave cura,
E lusinghevol' esca ai casti cori.
Ma, oh dio! qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme; e d'improvviso il desta
Una furia funesta
De la stirpe degli uomini flagello:
Urta al di dentro, e fiede
Con lievito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita vorace
Tutti una volta assale ai più verd' anni;
E le strida e gli affanni
Dai tugurj conduce a' regj tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe condensa
Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno è vero ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! che val di medic' arte
Nè studj oprar nè farmachi nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta;
E vigor gli comparte

De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil'arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi, e no'l previeni accorta!
Già non l'attende in Oriente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demóne.
Poichè il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone
L'armi, che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velén spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.
Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
O *Montegù* *), qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Disseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,

*) *Miladì Montaigue, la prima che portò da Costantinopoli in Inghilterra il metodo e l'uso della inoculazione del Vajuolo.*

Portò sì gran tesauro,
Che a pareggiare, non che a vincer basti,
Quel che tu dall'Eussino a noi recasti?
Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto*:
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l'effetto arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl'infausti doni
Che, attraversando l'oceáno aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
De' lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser giojendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiár spasimi ed onte.
Tal del folle mortal tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp'alto scorge,
Contro ai consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo ch'è grande, appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno;

Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all' utile s' ostina.
Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l' idol rovina,
E la salute ai posteri destina.
Così l' Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s' accese.
Contro all' armi omicide
Non più debole e nudo;
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.
Tu sull' orme di quelli ardito corri
Tu pur, BICETTI; e di combatter tenta
La pietà violenta
Che a le insubriche madri il core implica:
L' umanità soccorri;
Spregia l' ingiusto soglio
Ove s' arman d' orgoglio
La superstizion del ver nemica,
E l' ostinata folle scola antica.
Quanta parte maggior d' almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D' industria in pace, o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d' amore,
E desterà il languore

Del pigro Imene, che infecondo or erra
Contro all' util comun di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno;
All' alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l' alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse o a lungo danno.
Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso de l' umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono o la viltà potente.



LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

Oh beato terreno
Del vago Eupili *) mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M'accogli; e del natio
Aere mi circondi;
E il petto avido inondi.
  Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest'etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l'animo rallegra.
  Però ch'Austro scortese
Quì suoi vapor non mena;
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale.

*) *Il Lago di Pusiano, ne' cui contorni nacque l'Autore.*

Nè qui giaccion paludi,
Che dall' impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pera colui che primo
A le triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume,
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l' acque,
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta
E' vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,

Sotto ad una fresc'ombra
Celebrò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo,
Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest'aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d'aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia,
E la stolta pigrizia?
Ahi non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir sui prati.
E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto

Calchin per l' ampie strade
Il popolo che cade.
A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L' aere per ogni loco
De' varj atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s' aggira;
E col fiato s' inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l' estivo die;
Spettacolo deforme
Del cittadin su l' orme!
Nè a pena cadde il sole
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l' aura molesta.

Gridan le leggi è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
  Ma dove ahi corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E dalle villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
  Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.



LA VITA RUSTICA

PERCHE' turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?
Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ci renda, e amabili
La libertade agreste.
Quì Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin:
Quì di fior s'inghirlanda
Bella innocenza il crin.
So che felice stimasi
Il possessor d'un'arca,
Che Pluto *) abbia propizio
Di gran tesoro carca:
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

*) *Dio delle ricchezze.*

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero
Il regno de la morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago *Eupili* mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quiete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr' ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch' entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto
Armato di velen.

Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!

Non fila d'oro nobili
D'illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care a la natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell'adulazion;
Che la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.

E, perchè a i Numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada *),

---

*) *Alcune devastazioni soffersero questi paesi poco prima che l'Autore scrivesse quest' Ode.*

Che vide arse sue spiche
In un momento sol;
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.
E te villan sollecito,
Che per nov'orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu;
Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice.
E sotto l'alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D'uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!



IL BISOGNO

AL

SIG. WIRTZ

Pretore per la Repubblica Elvetica.

Oh tiranno Signore
De' miseri mortali,
Oh male oh persuasore!
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!
  Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini;
E tutto a te si schiude:
Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.
  Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d'orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.
  Con le folgori in mano
La Legge alto minaccia;

Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza;
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza;
Ei di sè stesso in bando
Va giù precipitando.
Ahi l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'orridi muri?
Colà Temide armata
Tien giudizj funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.

Da lui con lieto volto
Anco il bisogno è accolto.
O ministri di Temi
Le spade sospendete;
Da i pulpiti supremi
Quà l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?
Perdon, dic'ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l'autore io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
A pietade si move?
Tu WIRTZ uom saggio e giusto
Ne dai l'esempio augusto:
Tu cui sì spesso vinse
Dolor de gl'infelici,
Che il bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte;
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti:
E dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

IL BRINDISI

VOLANO i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendio
Precipita l'età.
Le belle ohimè che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole;
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L'occhio la mano e il piè.
Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
E' di goder ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido;
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.
A Bacco, all'Amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti; e s'orni
D'ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda, che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.
Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu Lieo ristori
Quando il dicembre uscì.
Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'amistà ne segue
Fino a l'estremo dì.
Le belle, ch'or s'involano
Schife da-noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere e poi morir.

LA IMPOSTURA

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.
  Tu de gli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al Monarca ed al mendico.
  L'un per via piagato reggi;
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza.
  Tu dell' altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi:
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpeo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l'augure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici de le genti.
Del Macedone a te piacque
Fare un Dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque:
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'arabo profeta
Sollevaro a sì gran meta.
Ave Dea. Tu come il Sole
Giri e scaldi l'universo.
Te suo Nume onora e cole
Oggi il popolo diverso:
E Fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore,
Che non fai pur me impostore?
Mente pronta e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace:
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace, e quasi monte
Incrollabile la fronte.
Sopra tutto ei non oblia
Che sì fermo il tuo colosso

Nel gran tempio non staria,
Se qual base ognor col dosso,
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.
Con quest'arte Cluvieno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male.
Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida o Dea cortese
Per lo incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc'omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi:
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio
Ch'io non macchj, e ch'io non sfrondi,
Da le forche e da l'esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!
Ma qual arde amabil lume?
Ah, ti veggio ancor lontano,
Verità mio solo Nume,
Che m'accenni con la mano;

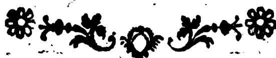
E m'inviti al latte schietto,
Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.
  Deh perdona. Errai seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.



IL PIACERE E LA VIRTU'

VADA in bando ogni tormento:
Ecco riede il secol d'oro.
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e Libertà.
Sol fra noi regni il contento;
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Da la man dell' Onestà.
La Virtù non move guerra
A i diletti onesti e belli.
Colà in Ciel nacquer gemelli
Il Piacere e la Virtù.
E gli Dei portaro in terra
Un tesor così giocondo;
E così beàr del mondo
La primiera gioventù.
Folle stirpe de' mortali,
Che sè stessa ognor delude!
Il Piacer da la Virtude
Insolente dipartì.
L'atra allor di tutti i mali
Si destò nova procella:
E la coppia amica e bella
Solo in Ciel si riunì.

Ma tornaro i dì beati..
Or veggiam congiunti ancora
Con un nodo, che innamora
La Virtude ed il Piacer.
Sposi eccelsi, a voi siam grati,
Che il bel dono a nói rendete:
Siete voi che l'Uomo ergete
A lo stato suo primier.
Ah perchè velar l'aspetto
Sotto strane e varie forme?
Al fulgor de le vostr'orme
Si conosce il divin piè.
La Virtude ed il Diletto,
FERDINANDO e BEATRICE!
Oh spettacolo felice,
Che rapisci ogn'alma a te!
Sol fra noi regni il contento:
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Da la man de l'Onestà.
Vada in bando ogni tormento.
Ecco riede il secol d'oro:
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e Libertà.



LA PRIMAVERA

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.
  L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato;
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella.
  E torna la sorella
Di lei a i pianti gravi:
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.
  Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso;
E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.
  La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.
  Ed ei, seguendo Amore
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desio
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.
Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele:
E sol quella crudele
Anima non sospira.



LA EDUCAZIONE

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia,
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria:
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.
I crin, che in rete accolti
Lunga stagione ahi foro,
Su l'omero disciolti
Qual ruscelletto d'oro,
Forma attendon novella
D'artificiose anella.
Vigor novo conforta
L'irrequieto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso
Di chi parlando vai,
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
Mele di favi iblei,
Che lento i petti molce
Scendete o versi miei
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.
Oh pianta di bon seme
Al suolo al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh perchè non somiglio
Al tessalo maestro,

Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro!
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.
Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso.
Ma non men che a la salma,
Porgea vigore all'alma.
A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento,
D'Eacide la prole
Bevea queste parole:
Garzon nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch'io marco

Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.
Ma in van, se il resto oblio
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
Di Teti odi o figliuolo
Il ver che a te si scopre.
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D'Eaco e di Peleo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s' innalzi poi
Al seggio de gli eroi?
Altri le altere cune
Lascia o garzon che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
Sol di virtù sia pago.

Onora o figlio il Nume
Che dall'alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim'arda.
E' d'uopo Achille alzare
Nell'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.
Sì bei doni del Cielo
No, non celar garzone
Con ipocrito velo,
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.
Da la lor meta han lode
Figlio gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Quà volgi quà l'ardire
De le magnanim'ire.
Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,

Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico,
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così, con legge alterna
L'animo si governa.
Tal cantava il Centauro:
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro:
E Tetide che udiva,
A la fera divina
Plaudia da la marina.



LA LAUREA

QUELL' ospite è gentil, che tiene ascoso
Ai molti bevitori
Entro ai dogli paterni il vino annoso
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora:
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.
Tal io la copia che de i versi accolgo
Entro a la mente, sordo
Niego a le brame dispensar del volgo,
Che vien di fama ingordo.
In van l'uomo, che splende
Di beata ricchezza, in van mi tenta
Sì che il bel suono de le lodi ei senta,
Che dolce al cor discende:
E in van de' grandi la potenza e l'ombra
Di facili speranze il sen m'ingombra.
Ma quando poi sopra il cammin dei buoni
Mi comparisce innanti
Alma, che ornata de' suoi proprj doni,
Merta l'onor dei canti,

Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi
Attí a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltra le mete:
E donator di lode accorto e saggio,
Io ne rendo al valor debito omaggio.
Ed or che la risorta insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene
O di Pallade figlia *),
Io rapito al tuo merto
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto:
Nè mi curo se ai plausi, onde vai nota,
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.
Ben so, che donne valorose e belle
A tutte l'altre esempio
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'Eternità nel tempio:
E so ben che il tuo sesso
Tra gli ufizj a noi cari e l'umil'arte
Puote innalzarsi; e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.
Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei, che dell'umana prole,
Frenando, i dritti serba.

---

*) *La Sig. Pellegrina Amoretti.*

Ivi la Dea si asside
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.
Ma d'ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osaro entrar ne le campagne apriche,
Ove il gran tempio siede;
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il Sol vi raggia;
E l'aere inerte per le fronde crebre
V'alza dense all'intorno atre tenèbre.
Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s'irrita
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell'aspro sentier, che al piè contrasta,
Ti cimentasti ardita,
Qual già vide ai perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.
Or poi, tornando da l'eccelsa impresa,
Quì sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro foco accesa
Del bel tempio divino:
E dall'arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,

Che il corso a seguitar de la tua mente
Vien l'applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de' raggi tui
La invidia, che suol sempre andar con lui.
Chi può narrar qual dal soave aspetto
E dai verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t'ascolta,
Sua nobile carriera:
E al novo esempio de la tua tenzone
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.
Ai detti al volto a la grand'alma espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi
Ognun ti crederia Temide stessa,
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di palladj ulivi,
Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died' io la culla,
E' il mio secondo sol questa fanciulla.
E il buon parente, che su l'alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s'adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer, che in sen gli abbonda,
Che l'argin di modestia alfine innonda,
E fuor trabocca e spande:

E anch' ei col pianto, che celar desia,
Grida tacendo: questa figlia è mia.
Ma dal cimento glorioso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale:
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.
Oh amabil sesso, che su l'alme regni
Con sì possente incanto,
Qual' alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa ai popoli soggetti
Fin dall' alto dei troni anco le detti.
Tu sei, che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi;
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'età dell' oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi, ed ammaestri il mondo.

E l'albero medesmo, onde fu colto
Il ramoscel, che ombreggia
A la dotta donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s' avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa, e decoro!

Ma già la Fama all'impaziente Oneglia
Le rapid' ali affretta;
E gridando le dice: olà, ti sveglia;
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell' onore.
Or quai, vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?

Pari alla gloria tua per certo a pena
Fu quella, onde si cinse
Colà d' Olimpia nell' ardente arena,
Il lottator che vinse;
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d' onor, che l' uomo bea,
Tornava ai patrj lidi;
E scotendo le corde amiche ai vati
Pindaro lo seguia con gl' inni alati.

LA MUSICA

Aborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.
Ahi pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò di ferro armato
L'esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole.
Tanto dunque de' grandi
Può l'ozioso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue
Crudel contro al suo sangue?
Oh misero mortale
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L' aere se ne vola
Or acuto ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.
Tu non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei violento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.
Barbara gelosia
Nel superbo oriente
So che pietade oblia
Ver la misera gente,
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno:
E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.
Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error ma vizio
Spinge all' orrido ufizio.
Arresta empio! che fai?
Se tesoro ti preme,

Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.
  Oh cielo! e tu consenti
D'oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame,
Le cui orribil' opre
Il nero àsfalto copre?
  No; del tesor, che aperto
Già ne la mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.
  L'oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto;
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.
  In vano in van pietade
Tu cercherai: chè l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.
  Misero! A lato a i Regi
Ei sederà cantando
Fastoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando

Andrai canuto e solo
Per l'italico suolo:
  Per quel suolo, che vanta
Gran riti e leggi e studi;
E nutre infamia tanta,
Che a gli Affricani ignudi,
Benchè tant'alto saglia,
E ai barbari lo agguaglia.



LA RECITA DE' VERSI

Qual fra le mense loco
Versi otterranno, che da nobil vena
Scendano; e all' acre foco
Dell' arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro,
Che sia di nostra età pregio e decoro?
    Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All' ospite di liti
Sparsero e guerra i nuziali riti?
    V' ha chi al negato *Scaldi* *)
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E la vast' onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti.

---

*) *Quando fu scritta quest' Ode, fra l'Imperadore e gli Olandesi vi erano delle ostilità per la navigazione della Schelda.*

A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo.
Tal sedendo confida
Ciascuno; e sua ragion fa de le grida.
Vincere il suon discorde
Speri colui che di clamor le folli
Menadi, allor che lorde
Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince; e, con alta fronte,
Gonfia d'audace verso inezie conte.
O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme onde ai profani piace;
Da la cui lubric' arte
Saggia matrona vergognando parte.
Orecchio ama placato
La Musa e mente arguta e cor gentile:
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già corda
Ove la turba di sue ciance assorda.
Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi *).

---

*) *Il Sig. Ab. Passeroni autore del Cicerone e delle Favole Esopiane.*

O te Paola, che il retto *)
E il bello atta a sentir formaro i Numi;
Te, che il piacer concetto
Mostri dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore
Soavemente periglioso al core.



---

*) *La Signora Marchesa Donna Paola Castiglioni.*

LA TEMPESTA



Odi Alcone il muggito
Nell'alto mar de la crudel tempesta
E la folgor funesta,
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.
  Ahimè miseri legni,
Che cupidigia e ambizion sospinse;
E facil'aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli erculei segni.
  Altro sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave;
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.
  Credeva altro d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;
Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani.
  Ma il tuono e il vento e l'onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,

Nè da la doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda
Vince nè frena: e in tanto
Serpendo incendioso il fulmin fischia:
E fra l'orribil mischia
De' venti e il bujo manto
Del Cielo, ognun paventa essere infranto.
E già più l'un non puote
L'alto durar tormento; uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote:
E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso; e al fin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprian di bronzo bocche;
Onde pari a le rocche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin contro al suo corso armati.
E l'onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti; e ai grembi
Fregiati d'aurei lembi
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici: E

Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurj intorno a lui con alti suoni.
E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar sparse le chiome bionde
Carolavan per l'onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.
Fra tanto senza alcuno
Il beato nocchier timor che il rôda,
Da l'alto de la proda
Al mattin primo e al bruno
Vespro così cantava inni a Nettuno:
A te sia lode o Nume,
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.
Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Del duplice emispero
Scorrevole a i mortali apri sentiero.
Rota per te le nuove
Con subitaneo piè veci Fortuna:
E quello, che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior superno Giove.
Tale adulava. Or mira
Or mira, Alcon, come del porto in faccia

Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso; e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!
E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso de l'arida costa.
Ahi qual furore il mena
Pur contra noi d'ogni avarizia schivi,
Che sotto a i sacri ulivi
Radendo quest' arena
Peschiam canuti con duo remi a pena!
Alcon, che più s'aspetta?
Ecco il turbine rio, che omai n'è sopra.
Lascia che il flutto copra.
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salvianci al sasso in vetta.
O giovanetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Quì gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la Natura in suo voler costante.
Quì semplici a regnare;
Quì gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte, o de le care
Spose a l'arbitrio del volubil mare.

LE NOZZE

È pur dolce in su i begli anni
De la calda età novella
Lo sposar vaga donzella,
Che d'amor già ne ferì.
In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere;
E maggior nasce il piacere
Da la pena che fuggì.
Quando il Sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è ne la mente:
Gran desio ne gli occhi appar.
Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a contemplar.
Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial:
E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto,
E velarle il giovin petto,
Ch'or discende, or alto sal.

Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore,
Onde il sonno le spruzzò:
Come rose ancora ignote,
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada,
Che l'Aurora distillò.
Bel vederla all'improvviso
I bei lumi aprire al giorno;
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:
E poi schiudere, il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor.
O garzone amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.
Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari
E di grazia e di beltà.
Ma ohimè come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!
Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l'incanto
De la voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari
Di bellezza e di virtù!
La Virtù guida costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.



LA CADUTA

QUANDO Orion dal cielo
Declinando imperversa;
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
  Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;
  E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
  Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.
  Altri accorre; e: oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato
  Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;

E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie:
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda
Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*, *)
Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.
Dunque per l' erte scale
Arrampica qual puoi;
E fra gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

---

*) *La Sera non ancora pubblicata.*

O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
De gl' imi, che comandano ai potenti;
E lor mercè penètra
Ne' recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
Noja le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova,
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi, e pesca
Insidioso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj dietro al fasto occulti.
Mia bile, al fin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Buon cittadino, al segno,
Dove Natura e i primi
Casi ordinar, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal, che l'alma pinge.
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo;
Ei si fa, contro ai mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.



IL PERICOLO

In vano in van la chioma
Deforme di canizie,
E l' anima già doma
Dai casi, e fatto rigido
Il senno da l'età,
 Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi
A mobil seno a nudo
Braccio e a l' altre terribili
Arme de la beltà.
 Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
 E per novo periglio
Di tempeste, all' arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.
 Ecco me di repente,
Me stesso, per l' undecimo

Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor;
Benchè gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.
Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar;
Donna d' incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l' alta Venezia
Star libera sul mar.
Parve a mirar nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l' elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano ai guardi cupidi
L' almo aspetto divin.
Qual, se parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida

Mano porgea nel dir?
  E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiere de l'alme incendio!
Permetteva fuggir?
  In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gia modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
  Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon; *)
  Nè quando al coro intento
De le fanciulle lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
  Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.
  Ahimè quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,

*) *Saffo*.

S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.
Tal che in tristi catene
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desio
Intorno all'onde adriache
Frequente volerò.



PIRAMO E TISBE

AD

UNO IMPROVVISATORE.

Ahi qual fiero spettacolo
Vegg'io, che il cor mi fiede,
Sotto a la luna pallida,
Là di quel gelso al piede?
  Una donzella e un giovane
In loro età più acerba,
Ecco trafitti giacciono
Insanguinando l'erba.
  Oh dio, che orror! La misera
Sembra morir pur ora;
E il crudo acciar nel tiepido
Seno sta immerso ancora.
  L'altro comincia a spargere
Già le membra di gelo;
E ne la mano languida
Tien lacerato un velo.
  Ahi per gelosa furia
Un tanto error commise
Il dispietato giovane ....
Ma chi lui stesso uccise?
  Intendo. Aperse un invido
Rivale i bianchi petti,

O un parente implacabile
Ai furtivi diletti.
  Indi fuggendo, il barbaro
Ferro lasciò confitto,
Che testimon del perfido
Esser potea delitto.
  Ma tu sorridi? Ingannomi
Forse nel mio pensiero?
Tu dal crudel mi libera
Dubbio; e mi spiega il vero.
  A te diè di conoscere
Le cose Apollo il vanto;
E dilettarne gli uomini
Col divino tuo canto.



ALCESTE

AL

MEDESIMO.

NE' più remoti secoli
Apparver strane cose,
Che poi son favolose
Credute a questa età.
  Lascio conversi in alberi
In sassi, in fonti, in fiumi
E gli uomini ed i Numi,
Cose che il vulgo sa.
  Sol parlo d'un miracolo,
Ch'or niegan le persone,
Non so se per ragione
O per malignità.
  Questo è una donna egregia,
Che per salvar da morte
Uno infermo consorte
Lieta a morir sen va.
  Ed ei, da morte libero
E da la moglie insieme,
Odia la vita e geme
E vuol la sua metà.
  Fin che un amico intrepido
Per lui sceso a lo inferno,

La toglie al fato eterno,
E intatta a lui la dà.
  Alceste, Admeto ed Ercole
A te gentil cantore
Poetico furore
Veggo che inspiran già.
  Dunque il bel caso pingine;
E fa de' prischi tempi
Veri parer gli esempi
D'amore e d'amistà.
  Sai che d'Admeto pascere
Febo degnò gli armenti:
Sai che de' suoi lamenti
Ebbe di poi pietá.
  Oh quanto a tai memorie
Avrà diletto! Oh quanto
Dal sublime tuo canto
Rapito penderà!



LA MAGISTRATURA

PER

CAMILLO GRITTI

PRETORE DI VICENZA

Nel 1787.



Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l'orme impresse
De le rote, che lievi al par di Coro
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, a la gentil Vicenza;
  Onde arguta mi viene
E penetrante al cor voce di donna *),
Che vaga e bella in gonna,
De l'altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l'ali.

---

*) *La Signora Elisabetta Caminer Turra, che richiese l'Autore d'un suo componimento pel Gritti.*

E da gli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido da la mente
Accesa il desiato inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.
Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati, e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi,
Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L'agile fantasia porta lontani.
Salute a te, salute,
Città, cui da la Berica pendice *)
Scende la copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.
A te d'aere vivace
A te il ciel di salubri acque fe' dono.
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne, e giovani a cui piace

---

*) *I colli Berici a piè de' quali è situata Vicenza.*

Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.
  Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil corrompitor de' buoni.
  E lungi da feroce
Licenza e in un da servitude abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro a la voce,
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi.
  Leggi, che fin dagli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellar con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lione altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.
  E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al variar de' lustri
Fresco valor de gli ottimati illustri.
  Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar, che te nel cor percote,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!

Lassa! davanti al tempio *)
Che sul tuo colle tanti gradi sale,
Supplicavi che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato
Quando l'inclito GRITTI a te fu dato.
Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne
Repentino cadendo alto decreto,
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.
E qual da l'anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita;
Così l'eroe tu miri
Da te partirsi: e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di querele empiendo e di sospiri
I fori ed i teatri **)
E le vie già sì belle e i ponti e gli atri
E i templi a le divine
Cure sagrati, che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni

---

*) *La Madonna di Monte Berico.*
**) *Eccellenti fabbriche sono in Vicenza, gran parte architetture del Palladio.*

Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi,
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.
  Non già perch' ei non porse
Le mani a l'oro o a le lusinghe il petto;
Nè sopra l'equo e il retto
Con l'arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spada o lanci detorse in danno altrui:
  Vile dell'uomo è pregio
Non esser reo. Costui da i chiari apprese
Atavi donde scese,
D'alte glorie a infiammar l'animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l'orme.
  Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l'util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all'augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe' l'impero di lei parer consiglio?
  Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?
  Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose;
Nè occulto orecchio sciolse,

Ma solenne tra i fasci il vero accolse.
Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
A la giustizia i beneficj aggiunse.
E tal suo zelo sparse,
Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune ai volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia e riverenza insieme.
Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze e ghiacci e brume,
Gente cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride c natura!
Ma balsamo, che tolto
Vien di sotterra, e s'apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.
Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l'acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno ai raggi
Voti non sorser mai, altro che saggi.
Non vedi quanti aduna

Ferri e fochi su l'onda e su la terra
Vasto mostro di guerra,
Che tre imperj commette a la Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?
  Or convien che s'affretti,
Cotanto a le superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il suo fianco a munir d'uomini eletti,
Ov'ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi
  Al rio furore esterno!
Il valor la modestia ed i consigli;
E dai miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.
  Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin sì glorioso or vola:
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via
Co'brevi esempi suoi
Alla virtù di chi verrà dà poi.



IN MORTE
DEL MAESTRO SACCHINI

Te con le rose ancora
Della felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!
  Maschia beltà fioria
Ne l'alte membra; dai vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscia:
Il labbro era potente
De l'animo lusinga e de la mente.
  All'armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona di sè troppo secura!
  Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita;
Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò nè furibondo sposo,
Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.

Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama;
Tal che d' emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l' Alpe
Da noi rimova, o pur l' erculea Calpe.
E spesso a breve oblio
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapio,
Non avveduto ai tristi
Casi, l' arguzia onde i tuoi modi ordisti.
O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquieto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter dei cori e de l'orecchio i voti:
Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse,
Che per l'aria diffuse
Non per anco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri, o pure al canto.
Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri,
Che l' Italo crudele ancor produce;
E l' avare sirene
Gravi a l'alme speraro impor catene;
Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese;
E novi accenti apprese

De le regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.
Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
Della bell' arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.
Nè, se talor converse
La non cieca Fortuna a te il suo viso;
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.
Ahi sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti alfine;
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!
Ed ecco l'atra mano
Alzò colei, cui nessun pregio move;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in su la *Senna* pose.
Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

IL DONO

PER LA MARCHESA
PAOLA CASTIGLIONI

Queste, che il fero *Allobrogo* *)
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'Itali spirti unico armò,
  Come, oh come a quest' animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E dalle luci, onde cotanto può!
  Me per l'urto e per l'impeto
De gli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
Dei gran Re precipizii,
Ove il coturno camminando va,

*) *Vittorio Alfieri.*

Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice;
E in sen nova eccitandomi
Mista al terrore acuta voluttà:
O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi, e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia
E saper che lo ingegno almo nodrì:
O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti;
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto da le insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
E' mirar finto in tavola
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu:
Ma sovra lui se pendere
La madre de gli amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene

Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene;
E all' atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.
  Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?



LA GRATITUDINE

PER

ANGELO MARIA DURINI

CARDINALE

Parco di versi tessitor ben sia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni o cetra al mio seno;
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.
  Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante in fra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Che a l'alta cortesia stimoli aggiunse.

Solenne offrir d'ambiziose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene.
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d'enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi
E la turba consorte.
Chi sovra l'alta mente il cor sublima
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Cetra il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar ne l'ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo a l'impotente è dato.
Quei, che al fianco de' regi
Tanto sparse di luce e tanto accolse,
Fin che le chiome de la benda involse
Premio di fatti egregi,
A me, che l'orma umil tra il popol segno,
Scender da l'alto suo non ebbe a sdegno.

E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l'ostro romano
Riverberar nel vano
De l'angusta parete almo fulgore:
E di quell'ostro avvolti
Vider natia bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti,
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grande impari.

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,

Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea:
Ed io, fra l'acque in rustic'urna immerso,
E a le Najadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser da l'alpestre vena,
Ma te cara salute al fin serena.
  Ed ecco, i passi a quello Dio conforme
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid'orme,
Ei venne; e al capo mio
Vicin si assise; e da gli ardenti lumi
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblio,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.
  Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento,
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuol, che a lui venia dintorno;
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impaziente cocchio
Per la negata ohimè forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò, lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante ai guardi.
  Come la Grecia un dì gl'incliti figli *)

---

*) *Castore e Polluce.*

Di Tindaro credette
Agili su le vette
De le navi apparir pronti a i perigli;
E di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor nume:
Tale in sembianti ei parve oltra il mortale
Uso benigni allora;
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m'assale:
Chè la man, ch'io mirai
Dianzi guidar l'amata genitrice,
Ahi prima del morir tolta infelice
Del sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio:
Quella man, che gran tempo a lato a i troni
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie a i buoni:
Quella che, mentre ei presse
De le chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi;
Quella il mio fianco resse
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.
Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desio lo spigne

L'arti a seguir de le innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d'odori all'aria scioglie.
Costui, se poi d'intorno a sè conteste
D'onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl'ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol'opre,
Che le genti e l'età di gloria copre.
Non va la mente mia lungi smarrita
Co' versi lusinghieri;
Ma per varj sentieri
De l'inclito Durin l'indole addita:
E, come falco ordisce
Larghi giri nel ciel volto a la preda;
Tal, benchè vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com'egli a me davanti egregio
Uditor tacque; ed al Liceo diè pregio.
Quando da l'alto disprezzando i rudi
Tempi a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile;
Solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse

De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar sè diede;
E grande a i detti miei acquistò fede.
Onde osai seguitar del miserando
Di Labdaco nipote *)
Le terribili note
E il duro fato e i casi atroci e il bando;
Quale a l'Attiche genti
Già il finse di colui l'altero carme, **)
Che la patria onorò trattando l'arme
E le tibie piagnenti;
E de le regie dal destin converse
Sorti, e dell'arte inclito esempio offerse.
Simuli quei, che più sè stesso ammira,
Fuggir l'aura odorosa
Che da i labbri di rosa
La bellissima Lode a i petti inspira;
Lode figlia del Cielo,
Che mentre a la Virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d'allori
A la Fatica e al Zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio de l'opre al meglio è sprone.
Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo

---

*) *Edipo.*

**) *L'Edipo di Sofocle stava leggendo l'Autore quando il Cardinale visitò la sua scuola.*

Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.
Nè asconderò che grata
Ei da le labbra melodia mi porse,
Quando facil per me grazia gli scorse
Da me non lusingata;
Poi che tropp'alto al cor voto s'imprime
D'uom che ingegno e virtudi alzan sublime.
Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe' plauso all'opra.
Sorser le giovanili
Menti da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro a gl'inviti
De la greca beltà corser rapiti.
Onde, come il cultor, che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo,
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorio le frondi,
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:
Vedrò vedrò da le mal nate fonti,
Che di zolfo e d'impura
Fiamma e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti;

Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi;
E a i limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Almo sapor, che a sè contrario il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.
Questi è il Genio de l'arti. Il chiaro foco
Onde tutt'arde e splende
Irrequieto ei stende
Simile a l'alto Sol di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui ancor biondo il crine ammirar vide
I supremi del bello esempj e guide,
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore e i novi auspici
Largo versar di Pallade a gli amici.
Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d'onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure onde fu vago ei tenne:
O se con detti armati
D'integra fede e cor di zelo accenso
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i Re scettrati,
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.
Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco a l'arti divine
O in umili officine
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia al merto desta

Venne guidando, e largità modesta,
E de le grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti,
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.
Anzi, come d'Alcide e di Tesèo
Suona che da le vive
Genti a le inferne rive
L'ardente cortesia scender poteo;
Ed ei così la notte
Ruppe dove l'oblio profondo giace;
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l'opre lor, dopo molt' anni e lustri,
Di sue vigilie a lo splendor fe' illustri.
Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
De l'arbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepara, e dove
L'ombra pur anco del gran Tosco move
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.
E' ver che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizj e i Camilli
Tornar godean tranquilli
Pronti sempre del Tebro al sacro invito;
Tal di sè solo ei pago
Lungi dall' aura popolar s' invola;
E mentre il Ciel più gloriosa stola
Forse d' ordirgli è vago,

Tra le ville natali e l'aere puro
Da i flutti or sta d'ambizion securo.
 Ma i cari studj a lui compagni annosi,
E a i popoli ed a l'arti
I beneficj sparti
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno
Di moli aspetto ed orti ed agri ameni,
Onde quei che al suo merto accesser beni
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.
 Vedi i portici e gli atrj ov' ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:
O ch' ei di sè maestro
Ne l'alto de le cose ami recesso
Gir meditando, o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro;
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi a l'amistà tesser ghirlande.
 Ed ecco il tempio ove, negati altronde,
Qual da novo Elicona
Premj a l'ingegno ei dona;
E fiamme acri d'onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge a l'avaro
Oblio nobili insulti;
E quelle glorie a la città rivela,
Ch'ella a sè stessa ingiuriosa cela.

Dove o cetra? Non più. Rari i discreti
Sono: e la turba è densa
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa a l'orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidioso appanni,
Che me di vanti e lui d'error condanni.

Lungi o profani! Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro nè gemme vani
Sono al mio canto: e dove splenda il merto
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso nè altrui allor lusingo
Che poetica luce al vero io cingo.



PER L' INCLITA NICE



QUANDO novelle a chiedere
Manda l'inclita Nice
Del piè, che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l'intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.
  Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene, invade
Acre calor le trepide
Fibre; m'arrosso, cade
La voce, ed al rispondere
Util pensiero invan cerco, e sermon.
  Ride, cred'io, partendosi
Il messo, e allor soletto
Tutta vegg'io con l'animo
Pien di novo diletto,
Tutta di lei la immagine
Dentro la calda fantasia venir.
  Ed ecco, ed ecco sorgere
Le dilicate forme
Sovra il bel fianco, e mobili
Scender con lucid'orme,
Che mal può la dovizia
De l'ondeggiante al piè veste coprir.

Ecco spiegarsi e l'omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nutrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va.
E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man, che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara di baci invidia,
Che riverenza contener poi sa.
Ben puoi tu, novo illepido
Sceso tra noi costume,
Che vano ami de l'avide
Luci render l'acume,
Altre involar delizie
Immenso intorno a lor volgendo vel;
Ma non celar le grazie,
Nè il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel.
Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale,
E volto poi con subito
Impeto i cori assale,
Qual parto sagittario,
Che più certi fuggendo i colpi ottien.
Nè i labbri, or dolce tumidi
Or dolce in sè ristretti,

A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen.
  Il labbro, onde il sorridere
Gratissimo balena,
Onde l'eletto e nitido
Parlar, che l' alme affrena
Cade, come di limpide
Acque. lungo il pendio molle rumor.
  Seco portando e i fulgidi
Sensi ora lieti, or gravi,
E i geniali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.
  Ahi! la vivace immagine
Tanto pareggia il vero,
Che del piè leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento, e l'aria
Con la delusa man cercando vo.
  Sciocco volgo, a che mormori?
A che su per le infeste
Dita, ridendo, noveri
Quante volte il celeste
A visitare ariete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?
  A me disse il mio Genio
Allor ch'io nacqui: l'oro
Non fia che te solleciti,
Nè l'inane decoro

De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter.
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.
Inclita Nice, il secolo
Che di te s'orna, e splende
Arde già gli assi: l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta giovinetto uscì:
E già vicine ai limiti
Del tempo, i piedi e l'ali
Esercitan le vergini
Ore che a noi mortali
Già di guidar s'apprestano
Del secol che matura il primo dì.
Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'Aurora,
E di mirarti cupido,
De' tuoi begli anni farà lento il vol.
Ma io forse già polvere
Che senso altro non serba,
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba
Attenderò chi dicami
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.

Deh alcun, che te ne l' aureo
Cocchio trascorrer veggia
Su la via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l' aere
Modulato del tuo nome volar!
Colpito allor da brivido
Religioso il core,
Fermerà il passo, e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.



A SILVIA



PERCHE' al bel petto e a l'omero
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l'indica benda,
  Che intorno al petto e a l'omero,
Anzi a la gola e al mento
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?
  Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid'ora?
Ma nel giocondo ariete
Non venne il sole ancora.
  Ecco di neve insolita
Bianco l'ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.
  M'inganno? O il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio:
E l'altre belle imiti?
  Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

Che fia? Tu arrossi? E dubia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori
Mal da le labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato da le dure
Selci chiunque togliere
Da scellerata scure
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurj
Al femminile ornato;
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
A l'altre belle, stupide
E di mente e di core.
Ahi! da lontana origine,
Che occultamente nòce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.
Sai de le donne esimie,
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne;
Poi che la spola e il frigio
Ago e gli studj cari
Mal si recaro a tedio
E i pudibondi Lari;

E con baldanza improvvida,
Contro a gli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Terèo
E de la maga Colchica
E del nefario Atreo.
Ambito poi spettacolo
A i loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.
Quindi, perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.
E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,
Potè a l'alte patrizie
Come a la plebe oscura
Giocoso dar solletico
La soffrente natura,
Che più? Baccanti, e cupide
D'abbominando aspetto,
Sol da l'uman pericolo
Acuto ebber diletto:
E da i gradi e da i circoli
Co' moti e con le voci,
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci:

Creando a sè delizia
E de le membra sparte,
E de gli estremi aneliti,
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi
Come tutti passarono
Licenziose i modi.
Il gladiator terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.
Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor la gloria
De le donne latine.
Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.
Non obliar le origini
De la licenza antica.
Pensaci; e serba il titolo
D'umana e di pudica.

ALLA MUSA

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie, ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama;
Nè quei cui l'alma ambiziosa rode
Fulgida cura, onde salir più agogna,
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna;
Nè giovine che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca più Venere piace;
Nè donna che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, vergine Dea, chi la parola
Modulata da te gusta ed imita,
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L'umana vita?
Colui cui diede il Ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e de l'avito censo,
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E a l'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;

E in stuol d'amici numerato e casto,
Fra parco e delicato al desco asside,
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che ai boni ovunque sia dona favore
E cerca il vero, e il bello ama innocente,
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano, e la mente.
Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del giovin cui diè nome il Dio di Delo
Cetra si tace, e le fa lento intorno
Polvere velo!
Ben mi sovvien, quando modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me, giudice fea
Me de' suoi carmi, e a me chiedea consiglio,
E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce:
E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natio
L'occupa sì ch'ei cede ogni già caro
Studio a l'oblio.
Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa, e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio, e dille, e t'oda
Anco il marito:
Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

Costui di me, de' genj miei s'accese
Pria che di te; codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.
Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque:
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
Aura di lauri l'avviai ver l'acque,
Che al par di neve
Bianche le spume, scaturir da l'alto
Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale,
Onde chi beve fra i celesti esalto
E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentil, al raro, al bello,
Finchè tu stessa gli appariſti al fine
Caro modello.
E se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio, e s'ei nodria
Nobil fiamma per te sol opra è questa
Del Cielo, e mia.
Ecco già l'ale il nono mese or scioglie,
Da che sua fosti, e già, deh ti sia salvo!
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni,
E nuovo entro il tuo cor destarsi affetto,
E nuovo sentirai da i versi adorno
Piover diletto.
Però ch'io stessa il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando
Facile tono;

Onde rapito ei canterà, che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato,
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

Scenderà intanto da l'eterea mole
Giuno, che i voti de le incinte ascolta;
Ed io, che son de la Memoria prole,
Nel velo avvolta,

Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
Dono a farne al Parini italo cigno,
Che ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

INDICE




BIBLIOTHÈQUE DE F. C. DE LA HARPE


CANTON DE VAUD
LIBERTÉ ET PATRIE
BIBLIOTHÈQUE CANTONALE



